MORTI SAN PIO FONTECCHIO: ALVAREZ, “I MURI CHE CROLLANO E QUELLI CHE DIVIDONO ED ESCLUDONO”

16 Novembre 2026



L’AQUILA – “A San Pio è crollata una grande struttura. Due persone sono morte, e le loro morti non dovrebbero essere trasformate in una metafora. Ma seduto lì, non riuscivo a smettere di pensare alle altre strutture che abbiamo costruito, alle

barriere tra lavoratore e cittadino, straniero e vicino, tra chi eredita un luogo e chi lo mantiene davvero vivo. La pietra si può ricostruire. La ricostruzione più difficile potrebbe essere imparare a far crollare quelle altre pareti".

È questo un passaggio della riflessione di Sebastian Alvarez, poliedrico artista e ricercatore, abitante di Fontecchio, in provincia dell'Aquila da alcuni anni, originario del Perù, arrivato in Abruzzo dagli Stati Uniti, sul crollo avvenuto l'11 novembre nella frazione di San Pio, nel cantiere di palazzo Paolini, che ha provocato la morte dei lavoratori egiziani Hamdi Ahmed Hammouda Mahmoud, 24 anni, titolare della ditta in subappalto e Mahmoud Azzooz Abu Bakr Mubarak, 39 anni, suo dipendente. Un terzo operaio, anche lui egiziano, Elshami Abdalla Mohamed Mohamed, è in ospedale e le condizioni sono ancora gravi a causa delle lesioni multiple riportate, dopo essere stato miracolosamente estratto vivo dai Vigili del fuoco dal cumulo di macerie che lo aveva seppellito. In cantiere c'erano anche altri tre operai, due romeni e un nigeriano.

RIFLESSIONI SULLA MORTE DI DUE OPERAI EGIZIANI

Ieri sono passato davanti al cantiere a San Pio mentre il sole tramontava. La luce naturale stava svanendo e le luci artificiali intorno all'edificio cominciavano ad accendersi.

Sono rimasto seduto lì sotto la pioggia per quasi un'ora, pensando ai due operai che non sarebbero mai tornati a casa.

Ho pensato ad Ahmed, un ragazzo molto gentile che lavora in cantiere a Fontecchio, che molti di noi abbiamo conosciuto durante il progetto Mischio, quando ha condiviso il cibo e le ricette della sua cultura, e a tutti gli altri lavoratori che non incontriamo mai ma che ogni tanto intravediamo come piccole sagome in lontananza mentre montano impalcature o trasportano materiali da costruzione.

Avevo appena letto i dati dell'Inail e mi ero reso conto di quante persone muoiano in circostanze come queste.

La gente lascia una casa per costruire un altro mondo…stadi in Qatar, case in Abruzzo, strade, gallerie, città.

Gli italiani hanno fatto lo stesso per generazioni, prima e dopo che l'Italia diventasse una nazione. Alcuni hanno creato comunità altrove. Alcuni non sono mai tornati.

Ma la migrazione è più complessa del dire che questi lavoratori sono semplicemente "pagati per ricostruire il nostro Paese".

Anche loro pagano per poter restare qui. Affitto, documenti, precarietà, distanza, separazione dalle famiglie, mentre una parte di ciò che guadagnano torna nei luoghi da cui sono partiti.

È un prezzo che in Italia dovremmo conoscere bene, perché sono le storie che tante famiglie raccontano da generazioni.

Producono valore, case, infrastrutture e sicurezza per una società dalla quale possono continuare a rimanere economicamente, politicamente e socialmente ai margini.

Ormai sappiamo che questo si chiama lavoro alienato.

Qui quella parola acquista quasi un significato letterale. Puoi contribuire a ricostruire una casa, un paese, perfino un futuro, senza che ti venga mai riconosciuto pienamente il diritto di abitare il mondo che stai contribuendo a costruire.

E così la domanda diventa ancora più difficile.

Chi ha il diritto di abitare il Paese che sta ricostruendo, pagando al contempo il prezzo per poter vi rimanere?

Mi è venuto in mente un volantino che qualcuno mi ha consegnato a L'Aquila: "Remigrazione Subito". La frase suona grottesca quando gran parte delle infrastrutture che ci circondano viene costruita, mantenuta e curata proprio da quelle persone che questa politica ci chiede di non vedere.

Si dice spesso che un paese splendidamente restaurato ma senza abitanti sia comunque una rovina. Ormai è quasi un cliché. Tutti conoscono questa frase.

La domanda più difficile è quanti anni ci vogliono perché una verità che continuiamo a ripeterci passi dalla nostra mente a un atto politico, a una legge, a una politica abitativa, a una politica di cittadinanza.

È proprio in questo vuoto tra ciò che sappiamo e ciò che siamo capaci di fare che la migrazione diventa facilmente il

bersaglio anziché una parte della risposta.

È la stessa semplificazione che ho ritrovato negli Stati Uniti con Donald Trump, dove la migrazione viene raccontata soprattutto come minaccia, criminalità e invasione.

Ma ridurre milioni di persone a una categoria morale serve anche a evitare la domanda più scomoda. Perché così tante persone sono costrette a muoversi?

Per me è molto chiaro che la migrazione contemporanea è anche il prodotto di un'economia globale che concentra ricchezza in alcuni luoghi mentre sottrae terra, lavoro, risorse e possibilità in altri.

Questo processo non produce soltanto capitale. Produce anche persone costrette a partire. E c'è qualcosa di profondamente perverso nel fatto che le stesse economie che contribuiscono a rendere certi luoghi sempre meno abitabili trasformino poi chi parte da quei luoghi nel colpevole da espellere.

Eppure, pensando a San Pio, c'è anche qualcosa che sembra oltrepassare per un momento tutte queste categorie.

Penso ai Vigili del Fuoco, a chi ha scavato tra le macerie, a chi è accorso per aiutare e alle tante persone che in questi giorni stanno raccogliendo fondi per sostenere le famiglie. In quei momenti nessuno chiede da dove venga la persona sotto le macerie, quale passaporto abbia o a quale comunità appartenga.

C'è qualcuno in pericolo e qualcun altro che cerca di raggiungerlo. Forse è una delle immagini più semplici e più belle di ciò che una comunità potrebbe essere.

Non l'assenza delle differenze, ma il momento in cui la vita dell'altro diventa improvvisamente più importante delle categorie con cui siamo abituati a dividerci.

A San Pio è crollata una grande struttura.

Due persone sono morte, e le loro morti non dovrebbero essere trasformate in una metafora.

Ma seduto lì, non riuscivo a smettere di pensare alle altre strutture che abbiamo costruito. Alle barriere tra lavoratore e cittadino, straniero e vicino, tra chi eredita un luogo e chi lo mantiene davvero vivo.

La pietra si può ricostruire. La ricostruzione più difficile potrebbe essere imparare a far crollare quelle altre pareti.

© 2026 Abruzzo Web Enfasi srl - Quotidiano digitale registrato presso il Tribunale dell'Aquila con decreto n°501 del 2 settembre 2003
Iscrizione al ROC n. 26362 - P.IVA 01812420667
Direttore responsabile Berardo Santilli